

Disse il re: «Se non fossi Alessandro vorrei essere Diogene». Anche se godeva di cattiva fama, Diogene di Sinope. Viveva in una botte e guardava i potenti dall'alto in basso, faceva del sarcasmo su tutto e, munito di una lanterna accesa in pieno giorno, cercava *l'uomo*. Gli dei e i sapienti li aveva già incontrati. Ma l'uomo no, continuava a cercarlo. Ma, in fondo, cosa se ne sapeva dell'uomo? *“Molte ha la vita forze tremende: eppure più dell'uomo nulla, vedi, è tremendo”*, così cantava il coro nell'*Antigone* di Sofocle. Una forza tremenda. Perché? Il Coro riconosceva all'uomo la capacità di sottomettere la terra alle proprie necessità, ma non solo. Egli *“... diede a sé la parola, il pensiero, che è come il vento, il vivere civile, e i modi d'evitare gli assalti... l'uomo che nulla inerme attende dal futuro”*.

Soltanto la morte, sovrana della natura, o essa stessa natura, egli sa di non essere riuscito a sconfiggere, e si affanna per trovare nuovi rimedi a “non domati mali”. *“O Signore, Signor nostro ... cos'è l'uomo da ricordarti di lui”* recita il Salmo otto della *Bibbia*, in lode all'Altissimo, per aver fatto l'uomo “poco meno di un dio”, capace di mettere sotto i suoi piedi gli animali, del cielo, della terra, del mare. Il sapere, no, nel Salmo otto non viene evocato, rimane saldamente nelle mani del Creatore. Politeisti e monoteisti erano dunque concordi a riguardo dei poteri dell'uomo sul creato, ma non sulla sua essenza.

Cosa sia l'uomo, è stato un tormentone dell'antichità e Diogene forse avrebbe ottenuto maggiori risultati se il suo eroe l'avesse cercato al buio. Aristotele se la cavò con un, apparentemente banale, *zòon lògon echòn*, ossia un vivente

provvisto di parola. Il sommo Lucrezio Caro divina che l'uomo sia un aggregazione casuale di atomi - leggermente più grandi per il corpo e più piccoli per l'anima - prodotta dal *clinamen* che, deviandoli dalla retta di caduta, li fa scontrare, determinandone così la fusione. Senza questa collisione non vi sarebbe l'uomo, la cui nascita, in ogni caso, è segnata da un atto violento. Divisi tra antropologicamente ottimisti, come Rousseau, e pessimisti - di cui il più terribile è il realistico "homo homini lupus" di Hobbes -, dell'inermità dell'impresa di cercarlo, si fa beffe Voltaire nel suo *Dictionnaire philosophique*. Alla voce Adam - un uomo che l'umanità ha ricevuto fatto e finito, bell'e nominato - egli scrive che la pia Madame Bourignon era sicura che Adamo fosse un ermafrodita, come i primi uomini del buon Platone; ma, chiosa il filosofo, "*poiché non ho mai avuto le stesse rivelazioni, non ne parlerò*". Sogghigna, ancora, Voltaire, e cita i rabbini che hanno letto i libri di Adamo e sanno il nome del suo precettore e della sua seconda moglie, tuttavia poiché egli non ha avuto la fortuna di leggere "*la produzione del nostro primo padre*", non ne dirà una parola. Una saggia presa di distanza, nel pieno del sogno illuminista e alle soglie di una rivoluzione che si riprometteva - come disse Maculay - di cambiare proprio tutto, dai riti religiosi alla fibbia sulle scarpe; e soprattutto chi le indossava. Ovvero bisognava innanzitutto "rigenerare" gli esseri umani, creare un uomo nuovo.

Sebbene la domanda, abbastanza ricorrente, abbia trovato risposte sempre parziali, quando l'Ottocento, subodorando il fallimento precedente, tornò a chiedersi cosa è l'uomo, incautamente Feurbach si lasciò andare a un: "*l'uomo è ciò che mangia*", e ne ricevette una bacchettata da Karl Marx, il quale confutò la tesi, reputandola limitata, poiché l'uomo non è solo un ente di natura. Il suo rapporto con la natura è diverso da quello che gli altri animali intrattengono con essa, perché la caratteristica peculiare dell'uomo è avere un "attività vitale cosciente", in grado di modificare la natura attraverso il lavoro e, così facendo, trovare anche la

propria essenza, anche essa prodotto di una prassi sociale.

Anche al nostro Antonio Gramsci *“l'uomo è quello che mangia”*, parve interpretazione gretta del materialismo. È un tema accennato nei *Quaderni dal carcere*, sul quale egli aveva riflettuto sin dagli anni torinesi.

Il 18 ottobre 1911 a Torino si svolgono le prove scritte per il concorso a una borsa di studio di settanta lire al mese per dieci mesi, destinate ai diplomati delle province del regno sabauda. Il 26 ottobre i risultati: primo Lionello Vincenti, futuro germanista, secondo Palmiro Togliatti, nono Antonio Gramsci, undicesima Maria Cristina Togliatti, sorella di Palmiro.

Gramsci e Togliatti hanno perso i loro padri, entrambi appartenenti alla piccola borghesia impiegatizia. La borsa di studio è indispensabile ai due ragazzi per poter frequentare l'Università. Palmiro dovrà iscriversi a Giurisprudenza, sebbene avrebbe amato studiare lettere e filosofia, come faranno invece sua sorella, Maria Cristina, e Antonio Gramsci. I due giovani si sono conosciuti al concorso, le loro storie private hanno incrociato circostanze e luoghi in comune, a partire dalla Sardegna, Cagliari, Sassari, dove hanno studiato. Antonio è poverissimo, forse Palmiro lo aiuta a trovare il suo primo alloggio, una stanza ammobiliata, gelida.

Palmiro è un diciottenne esile, Antonio ha ventanni, è bruno, piccolo (non superava il metro e quaranta), un corpo torturato dalla tubercolosi ossea. Grazie a Maria Cristina nasce tra i due la frequentazione, poi l'amicizia. È un'amicizia fra ragazzi del regno sabauda, riservati, severamente allevati. Un'amicizia priva di smancerie e di confidenza privata. Sono entrambi divorati da una grande curiosità intellettuale, e parlano, parlano, spaccano il capello in quattro. Parlano fitto come accade all'uscita dal bozzolo della prima giovinezza, con famelicità, una bramosia che raramente ricapita nella vita adulta, se non quando si scopre, come un dono, non l'anima gemella ma l'interlocutore, il cervello in grado di sollecitare meglio i propri neuroni a specchio, una sorta di enzima della crescita.

Parlano soprattutto di filosofia e di filologia, perché Palmiro ne è avido. Antonio trasmette all'amico la sua visione della vita e del mondo. Egli è già orientato verso il socialismo, per quanto confusamente, sul piano della critica al positivismo, al giolittismo, a tradizioni stantie.

Gramsci entra nel 1915 nella redazione de *l'Avanti*, edizione torinese, e diventa un giornalista brillante, conosciuto. Sul balcone di casa, affacciato sulla Dora, i due parlano di cosa faranno "da grandi", dell'impegno politico, della eventualità di darsi alla politica. Davanti alle incertezze e alle esitazioni di Palmiro, Gramsci comincia a ridacchiare "come faceva lui quando voleva troncare" il discorso. Palmiro alla ricerca di una spiegazione per l'amico e per sé stesso, più esatta, più vera, confida che mai sarebbe entrato in politica incapace com'era di parlare in pubblico; non all'altezza, come invece... Ed è lì, davanti ai nomi pronunciati da Palmiro con ammirazione, che la risata di Antonio diventa "aperta e cordiale e tutto finì lì".

Non li divide l'interventismo e il neutralismo nei confronti della guerra del 1915-18 alla quale Togliatti partecipa. E Gramsci dovrà per questo difenderlo nel 1921: "... *Quale accusa muove il Guarneri al compagno Togliatti? Di essere stato durante la guerra ... nella Croce Rossa, niente po' po' di meno!*". Palmiro è tornato dalla guerra frastornato e cambiato: tutti sono cambiati. Per fortuna c'è Antonio con cui parlare. Gramsci, diventato notista politico e critico teatrale, propone a Palmiro di fare il cronista di nera e della giudiziaria per *l'Avanti*, il quotidiano del Partito socialista. Si ricomincia con le grandi conversazioni, si discute di quanto accade in Russia, di politica, del socialismo. Una strana coppia di antipatici: Antonio sprezzante, scontroso, nervoso, duro con i torinesi; Palmiro pince nez con lenti azzurrine, schivo e taciturno, compunto e impettito "come se avesse mangiato un manico di scopa", ironico e sarcastico.

La sera, dopo la chiusura del giornale, i due sono soliti continuare a discutere camminando o seduti nelle bottiglierie, nei caffè. Pian piano attorno a loro si forma un

gruppo di giovani intellettuali: Tasca, Terracini, Leonetti. Insieme a essi Antonio Gramsci fonda il settimanale l'*Ordine Nuovo*, dove giovani operai e intellettuali hanno l'abitudine di andare a discutere i problemi della fabbrica e della vita.

Gramsci, ci racconta Teresa Noce, era con gli operai modesto e fraterno: *“Non si comportava come un ‘dirigente’ e tanto meno come ‘un capo’ .Chi lo avesse considerato tale, lo avrebbe soltanto fatto ridere, poiché egli era spiritoso. Non sempre gli operai lo capivano, la sua voce era debole e per poterlo udire occorreva il silenzio assoluto”*. Le cose che diceva, inoltre, alquanto complesse. Antonio e Palmiro sono soliti arrivare insieme alla redazione de *L'Ordine Nuovo* ragionando tra loro per strada, ponendosi le domande basilari. Il maestro è Gramsci ed egli, lo sapremo dai *Quaderni*, si interroga su cosa sia l'uomo: *“il problema di cos'è l'uomo è sempre il cos'è detto problema della natura umana”* e *“La natura umana non può ritrovarsi in un uomo in particolare ma in tutta la storia del genere umano”*.

Né più né meno di quanto, circa cinquanta anni dopo, con una qualche variante, scriverà Hannah Arendt *“la sola attività che metta in rapporto diretto gli uomini senza la mediazione di cose materiali, corrisponde alla condizione umana della pluralità, al fatto che gli uomini e non l'Uomo vivono sulla terra e abitano il mondo. Questa pluralità è specificamente la condizione di ogni vita politica”*, (*Vita activa*, 1958).

Gramsci riteneva, allora, necessaria la ricerca di una scienza dell'uomo che partisse da un'astrazione, una definizione generale dell'uomo che potesse *“contenere tutto l'umano”*. Lui e Togliatti trovano conforto in Marx, ed è Gramsci a interpretarlo: *“l'unità del genere umano non è data dalla natura ‘biologica’ dell'uomo”* ma dal complesso dei rapporti sociali. La risposta marxiana, egli trova, può essere la *“più soddisfacente perché include l'idea del divenire, l'uom diviene, si muta continuamente col mutarsi dei rapporti sociali”*. *“Si può dire - conclude Gramsci -, che la natura*

dell'uomo è la storia". La risposta più soddisfacente - sebbene non l'unica, non l'esclusiva - perché include la capacità di mutamento dell'uomo, con un'accentuazione sulla facoltà del volere, riconducibile al sofocleo *"l'uomo che nulla inerme attende dal futuro"*. Né inerme, né inerte. L'uomo è volontà concreta, anche quando si presenta abulico.

Ad Antonio e Palmiro arrivano notizie confuse su quanto accade in Russia, dove lo zar Alessandro II aveva lasciato, secondo il censimento del 1897, un paese con il 78% della popolazione analfabeta. Percentuale naturalmente molto più alta se riferita alle sole donne. L'analfabetismo colpiva soprattutto le grandi masse contadine e operaie, vale a dire coloro sui quali doveva fondarsi la nuova società comunista. Antonio e Palmiro sono affascinati dal processo iniziato con la rivoluzione d'Ottobre, quando - guidato dalla lettura di Marx che ne aveva dato Lenin - il regime si era messo all'opera per affrontare il problema sociale e, visto che c'era, creare uomini nuovi, temprati, forgiati nei valori, nel fuoco della rivoluzione, la cui virtù risiedeva nello sbarazzarsi di "cimici e filistei", ovverosia quanti fossero sospettati di renitenza a essere riplasmati.

*"Il vecchiume uccidilo!"* - gridava un verso di Majakovski - *"Siano portaceneri i crani"*. Rifare l'uomo era una necessità filosofica innestata sull'emergenza, l'urgenza, di unificare popoli diversi per etnia, cultura, storia, lingua, in un unico popolo, il popolo dell'Unione sovietica, una umanità nuova. Bisognava alfabetizzare le masse rurali e rieducare gli adulti, affidandone l'attività agli agit-prop, nonché a metodi più energici e di meno chiacchiere. L'impresa *fare l'uomo nuovo* diventò una delle priorità della classe dirigente al potere in Urss. Sì, quindi, il via a una pedagogia, basata sul concetto di disciplina cosciente.

Secondo Anton Semenovic Makarenko, uno dei massimi teorici della pedagogia sovietica, l'uomo lavoratore poteva dare il giusto e decisivo contributo alla crescita della nuova società, solo se debitamente formato politicamente e ideologicamente, centrale è un sistema pedagogico basa-

to su due pilastri: la *formazione politica* e la *formazione produttiva*.

Nel 1918 fu istituita la scuola del lavoro con finalità umanistiche e umanitarie. Si trattava di affrontare la piaga dei bambini di strada, orfani della guerra e della Rivoluzione, insegnare loro le principali virtù socialiste, come l'amore del lavoro, la visione atea della vita, la devozione alla patria socialista e il primato degli interessi della società rispetto a quelli dell'individuo. Della scuola se ne occupò direttamente la moglie di Lenin, Nadežda Konstantinovna Krupskaja (1869-1939), ammiratrice di Tolstoj, che in una conferenza tenuta per l'Organizzazione Culturale-Educativa Proletaria (*Proletkult*), nel settembre dello stesso anno, denunciò il carattere classista e i limiti dell'educazione borghese occidentale, fondata sulla separazione tra lavoro intellettuale e lavoro manuale, nonché sull'individualismo.

Nella scuola comunista questo "metodo repellente" dovrà scomparire e tutti gli studenti, lavorando insieme, svilupperanno il senso della solidarietà. In conseguenza di ciò, la formazione non doveva essere a beneficio del singolo, ma del collettivo. L'omo sovieticus dovrà essere un individuo lavoratore al servizio della politica e della società comunista, un individuo non individuo, nel quale pensiero individuale e pensiero collettivo dovranno combaciare. Solo così si sarebbe evitata una tipica malattia borghese, si chiamasse individualità o individualismo.

L'eterno dissidente Aleksandr Zinovyev, il sociologo, mise sull'avviso circa i guasti che un simile impianto pedagogico avrebbe potuto produrre, come ad esempio l'indifferenza e il disinteresse verso i risultati del proprio lavoro, la mancanza di qualsiasi responsabilità individuale anche nella cura delle cose comuni, l'incapacità di critica e l'accettazione passiva della verità raccontata dai media di regime; nonché la fascinazione acritica, prodotta dai vari divieti, verso tutto ciò che l'Occidente poteva mettere a disposizione.

Combattere la "vecchia" e "corrotta" mentalità borghese-

se, era la parola d'ordine sia del regime sovietico sia di quello nazionalsocialista e fascista, che imperversarono nell'Europa del Novecento. Sotto diverse bandiere, con diversi valori da inculcare nelle nuove generazioni - con un diverso grado di danno e follia - analogo era l'intento di distruggere l'individualità, di formare giovani, educati ad accettare spontaneamente e senza obiezioni i comandi della collettività. Inclinazione poco riconosciuta al carattere degli italiani, più riluttanti alla collettività e più pronti al richiamo e all'ode dello scetticismo, per quanto spesso non manifesto o limitato al bofonchio.

Il fascismo, che aspirava a essere una rivoluzione antropologica, dispiegò una vasta opera di pedagogia di massa, riassumibile in "un rigido conformismo esteriore", una sorta di tetra rappresentazione delle virtù fasciste, dalla bella morte al credere obbedire combattere. I maggiori risultati il regime li ottenne, tuttavia, con la ginnastica, con l'attività sportiva. I nuovi italiani dovevano essere fisicamente vigorosi. La cura delle anime rimase, invece, saldamente nelle mani della Chiesa cattolica e delle sue organizzazioni.

Nel 1929, in una lettera a Giulia, la moglie sovietica, a proposito dell'educazione dei figli, Delio di cinque e Giuliano di tre anni, Gramsci, relegato nelle patrie galere, lamentava di non saperne granché. La denuncia di questa ignoranza nasconde un grande tormento, un'amputazione fisica, se è vero che il maschio diventa padre, per simbiosi tra atto fisiologico e processo culturale, di cui è parte essenziale una insopprimibile pulsione pedagogica. Nella lettera a Giulia, Gramsci ribadisce la diversità, quanto a pedagogia, del proprio pensiero rispetto a quello dei sovietici, i quali, a suo giudizio, presupponevano che nel bambino ci fosse in potenza l'uomo e occorresse soltanto aiutarlo a sviluppare quanto egli già conteneva in latenza. *"Io invece penso - scrive Antonio - che l'uomo è tutta una formazione storica ottenuta con la coercizione (intesa non solo nel senso brutale e di violenza esterna)... altrimenti si cadrebbe in una forma di trascendenza o di immanenza"*. Dove per coercizione